

# La memoria che deve unire il Paese

**ALESSANDRO CAMPI**

**L**A FESTIVITÀ del 25 aprile è sempre stata oggetto di controversie e polemiche. Oggi se ne parla - ma è più un auspicio che una certezza - come della festa di tutti gli italiani, come una data-simbolo nella quale tutti, a prescindere dalle rispettive fedi o appartenenze politiche, possono riconoscersi. In realtà, nell'arco di oltre un sessantennio essa ha suscitato una gamma molto vasta di sentimenti, a livello pubblico e privato: dal fastidio all'esaltazione, dall'indifferenza a una accettazione passiva e formale. Un pezzo consistente del Paese, quello che non ha conosciuto la lotta partigiana e le lacerazioni della guerra civile, non l'ha mai intimamente condivisa o sentita. Una minoranza, in particolare la sinistra comunista, l'ha spesso considerata come sua proprietà esclusiva. Un'altra minoranza, quella dei nostalgici del fascismo e degli sconfitti dalla storia, l'ha vissuta come una ricorrenza luttuosa. L'Italia delle istituzioni e del potere - quella democristiana - si è spesso limitata a celebrarla in una chiave retorica e convenzionale.

Le feste civiche o nazionali, fondamentali nel calendario e nella liturgia degli Stati contemporanei, hanno quasi sempre origine da un profondo trauma storico e dunque da una divisione o da un conflitto. E nascono proprio con l'obiettivo di superarlo in una cornice unitaria e solidale. Imposte dai vincitori, che at-

traverso queste ricorrenze legittimano la loro affermazione e i valori che l'hanno ispirata, servono anche a recuperare i vinti alla vita civile. In Italia, invece, come appunto dimostra il 25 aprile, sono spesso state il pretesto per alimentare antiche divisioni e per generarne di nuove.

La disputa di questi giorni è stata dunque null'altro che una tappa, l'ennesima e forse nemmeno quella conclusiva, dell'interminabile «guerra della memoria» che l'Italia combatte al suo interno dal 1945. E che come risultato ha prodotto la mancanza, a tutt'oggi, di una visione minimamente condivisa del passato.

In tutti questi anni, si è continuamente parlato di Resistenza, di antifascismo e di Liberazione, ma in realtà ognuno lo ha fatto a partire dal suo particolare e parziale punto di vista, lasciandosi condizionare dai valori e dalle ideologie di riferimento. La Resistenza tricolore è stata contrapposta alla Resistenza rossa. C'è chi ha considerato l'antifascismo un valore in sé e chi lo ha sussunto all'interno di una categoria storica più generale, quella dell'antitotalitarismo. Chi ha enfatizzato il contributo alla liberazione offerto dagli anglo-americani ha colto un dato storico obiettivo, ma così facendo ha contribuito, volontariamente o meno, a delegittimare l'apporto della guerra partigiana alla causa della libertà. Per alcuni la resistenza è stata guerra di classe, per altri guerra patriottica. Chi ha festeggiato in piazza, sotto le insegne di partito e a suon di slogan, ha inevitabilmente polemizzato contro le manifestazioni e i discorsi ufficiali, giudicandoli vuoti e retorici. Ognuno insomma ha avuto e si è costruito il suo 25 aprile, impedendo che quest'ultima divenisse una data per davvero unificante, un festa nazionale in senso proprio.

Se questo è il quadro, diviso e frammentato, che abbiamo ereditato, ciò non toglie che qualcosa d'inedito sia accaduto in questi giorni, che potrebbe preludere a un cambio di sensibilità, a un diverso modo di rapportarsi degli italiani con la loro storia (che è una e indivisibile, da accettare in blocco) e con le loro memorie (che sono molteplici, tutte legittime e destinante inevitabilmente a restare separate). La scelta di Berlusconi di partecipare alle celebrazioni, dopo quindici anni di dinieghi e di sostanziale indifferenza, l'invito all'unità nazionale rivolto da Franceschini al capo del governo, così come le parole scritte da Fini e quelle pronunciate dal presidente Napolitano, assai significative perché provenienti dagli eredi a titolo diverso delle due grandi ideologie totalitarie del Novecento, il fascismo e il comunismo, hanno fatto capire che in

ogni comunità nazionale, quali che siano i contrasti e le divisioni che ne hanno scandito la storia, deve comunque esistere un patrimonio condiviso di valori, simboli e istituzioni; hanno fatto comprendere che per tenere unito un tessuto sociale complesso e articolato c'è bisogno di momenti di comunione e di occasioni collettive d'incontro, al di là delle legittime e diverse credenze che ognuno professa.

Se si lasciano da parte tutte le possibili interpretazioni sul significato storico autentico del processo di liberazione, resta il fatto che con la sconfitta del fascismo - comunque causato, quale che sia stato il contributo effettivo offerto dalle diverse forze in campo e a prescindere persino dalle motivazioni di ognuno - in Italia si sono affermate la democrazia e la libertà, che rappresentano non solo un valore in sé, ma l'unica base materiale per una convivenza civile e ordinata. Il 25 aprile, inteso nel suo significato politico generale, è appunto l'emblema, il sigillo simbolico, di una svolta storica radicale e irreversibile, dalla quale è nata l'Italia libera e repubblicana, l'Italia che tutti sono tenuti a difendere, l'Italia alla quale nessuno oggi, a conti fatti, è disposto a rinunciare. Ed è con questo significato che merita dunque di essere ricordato.

Si può certo discutere se una volta scomparso il fascismo dall'orizzonte della storia abbia ancora un senso definirsi antifascisti, si può discutere all'infinito su quanto complesso e articolato sia stato al suo interno il movimento partigiano, ci si può interrogare sull'attualità della Costituzione nata della Resistenza e sul bisogno di cambiarla per renderla più aderente ai tempi, si può anche accettare che una minoranza di italiani continui a nutrire in privato astio e indifferenza nei confronti di questa data o che continui a considerarla la ricorrenza di una parte contro l'altra, ma ciò che conta, al dunque, è che tutti i vertici istituzionali, tutte le forze politiche che hanno responsabilità, di governo e d'opposizione, abbiano scelto per una volta di muoversi all'unisono, di fare del 25 aprile un'occasione di pubblica conciliazione, un momento di riflessione comune, una solennità civile finalmente sottratta ad ogni uso strumentale. In passato ciò non sempre è accaduto. Le celebrazioni odierne sono forse l'inizio di una pagina nuova nelle vicende dell'Italia contemporanea, una nazione che finalmente comincia a guardare alla sua storia con occhi sereni e giusti: senza dimenticare nulla, senza più discriminare nessuno, divisa sul piano politico come ogni democrazia ma unita sui valori fondamentali.